

Cara **U**nità

Festa de l'Unità Un po' di buon senso...

Cara Unità, non capisco dove sia finito il buonsenso che per tanto tempo ha guidato il movimento dei lavoratori nel passato. Si vuol chiamare "Festa democratica" la vecchia, si fa per dire... "Festa dell'Unità"? Chi glielo va a dire alle migliaia e migliaia di volontari che la organizzavano? E chi le illustra a quanti ne cercano notizie? I fagioli del Cavaliere? Le sue televisioni? Ma via! Se è una questione di nomi basta un po' di buonsenso appunto: chiamiamola Festa dell'Unità e della democrazia, oppure Festa dell'Unità democratica, o magari Festa democratica dell'Unità, e facciamola finita. State pur certi che i nostri volontari continueranno a organizzarla con entusiasmo e noi ad andarci, naturalmente con l'Unità in mano. Cari saluti

Orazio Pugliese, Firenze

Magari chiamiamola Festa de l'Unità democratica

Cara Unità, io non trovo del tutto giusto togliere "l'Unità" dalle feste per lasciare il suo posto a "Democratica", per due motivi precisi: il primo che cancellare lo scritto non significa niente perché il termine "L'Unità" ha un significato preciso di unione; secondo perché "L'Unità Democratica" (ad esempio) potrebbe diventare, considerandola una proposta, l'insieme di un concetto preciso, rafforzativo, di significato politico. Non è mai detto che il passato non deve vivere; esso deve vivere quando è l'espressione giusta di onestà e di sapere e quando è stata la proposta, a suo tempo, di un uomo come Antonio Gramsci che è tra gli intellettuali italiani ancora oggi più studiati a livello mondiale

Luciano Pucciarelli, Marina di Carara

Ho sposato un'albanese Comincio ad avere paura

Cara Unità, mi chiedo, "può una persona aver paura nel suo paese?" Ho sposato un anno e mezzo fa una ragazza albanese, per amore e non per farle ottenere il permesso di soggiorno, lei lavora per 12/13 ore al giorno guadagnando solo 900 euro al mese, quando per contratto dovrebbe guadagnare la stessa somma nella metà del tempo e con un giorno libero alla setti-

mana, cosa che in un anno e mezzo di lavoro non è mai successo... ebbene, non dovremo preoccuparci perché siamo persone oneste che lavorano e pagano le tasse ma oggi inizio ad aver paura che dei balordi ignoranti possano far del male a mia moglie solo perché non è nata in Italia, solo perché viene da una nazione dove tutti gli uomini sono delinquenti e le donne fanno le prostitute secondo questi imbecilli e secondo quello che ci vogliono far credere! Io ho visitato più volte l'Albania, è vero che c'è molta povertà e di grado ma è una nazione piena di risorse e di brava gente che vuole crescere e progredire e cercare di cambiare il proprio destino. Ma oggi dopo tutti i fatti che stanno accadendo in Italia sto temendo per la mia famiglia, ho paura di far crescere dei figli in un paese dove c'è la caccia al diverso, allo straniero, ho paura che un giorno possa capitare a loro qualcosa di brutto, "colpevoli" di essere nati dall'amore di due persone nate in due paesi diversi. Non vorrei un giorno trovarmi costretto a dover fuggire dal mio paese, ma lo farei senza pensarci se questo mettesse in pericolo la mia famiglia. Distinti saluti da un affezionato lettore

Simone Masia

La violenza è frutto della campagna della destra

Caro Furio sono un ragazzo italiano, ora negli Usa per lavoro, ma di ritorno nel nostro «Bel Paese».

Apprendo dai giornali quello che sta accadendo in Italia, a Roma, e il mio pensiero è quello che gli accadimenti di questi giorni, siano il frutto di una politica aggressiva e xenofoba che purtroppo annovera sempre più discepoli. Mi riferisco chiaramente alla campagna «elettorale» della destra e alla campagna contro i diversi del nostro Paese. Sono di Terni, città con una forte tradizione di sinistra, ma negli ultimi anni, sto notando, un forte sbilanciamento, soprattutto dei giovani (teenager) verso comportamenti fascisti e privi di rispetto per gli immigrati e i poveri di ogni razza. La nostra società sta cambiando in modo inesorabile, verso un'era dove conta soltanto apparire, essere furbi, famosi, e belli; tutto questo frutto di una precisa e attenta campagna televisiva volta a plasmare il nuovo popolo ignorante e accondiscendente verso il «padrone». Sono preoccupato, soprattutto perché gli organi di stampa sono sempre meno oggettivi e sempre più pronti a nascondere e minimizzare fatti di assoluta rilevanza.

Marco

Noi, lavoratori Inps, stanchi degli attacchi di Brunetta

Spettabile Direttore come lavoratori dell'Inps di Milano ci chiediamo dove vive il ministro della Pubblica Amministrazione e Innovazione Renato Brunetta, il quale nell'intervista del 27 mag-

gio 2008 a «La7», oltre alle solite ed ormai logore cantilene sull'inefficienza e l'inaffidabilità dei dipendenti pubblici, afferma che la liquidazione delle pensioni esternalizzata dall'Istituto di Previdenza a soggetti privati ha consentito una produttività 6 volte superiore a quella interna. Il ministro Renato Brunetta, esimio professore di Economia del Lavoro e Consigliere Economico del presidente del Consiglio, non sa o finge di non sapere o è mal informato dai suoi collaboratori e specialisti in materia, che la liquidazione delle pensioni viene effettuata esclusivamente ed in tempi rapidi (come evidenziato dalle statistiche stilate ad hoc) dai dipendenti Inps, e che non esiste e mai è esistito alcun supporto di natura privatistica. Riteniamo, pertanto, falsa e strumentale - ma ben sappiamo dove vanno a parare simili dichiarazioni - una campagna che punta solo a svaloriare l'impegno della stragrande maggioranza dei dipendenti dello Stato. Infine consideriamo ormai privo di senso e di significato questo continuo disprezzo per milioni di lavoratori che ogni giorno sono costretti a subire gratuite insolenze con argomentazioni che non corrispondono alla realtà.

Coordinamento Lavoratori Inps
Sede di Milano Provinciale

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Non sono razzista ma questi negri...

Enzo Costa

Breve introduzione: la prima versione del pezzo che state per leggere, intitolato "Non sono un razzista", uscì sul settimanale satirico Cuore nel 1991. Ve lo ripropongo adesso con qualche variante ed alcuni aggiornamenti: dopo diciassette anni, e visti i tristi tempi politici e sociali, mi sembra di straordinaria attualità. E.C.

NON SONO UN RAZZISTA (1991-2008)

Non sono un razzista, ma alle mie tradizioni ci tengo. Non sono un razzista, ma al mio folklore ci tengo. Non sono un razzista, ma gli hamburger il pollo fritto e la Coca Cola fanno parte del mio patrimonio culturale, i vu' cumprà no. Non sono un razzista, ma non siamo pronti a ricevere tutti 'sti immigrati. Non sono razzista, ma ci mancano le strutture. Non sono un razzista, ma ci mancano i posti di accoglienza. Non sono un razzista, ma ci mancano gli spazi. Non sono un razzista, ma ci mancavano i negri. Non sono un razzista, ma se ne stiano a casa loro. Non sono un razzista, ma rubano il lavoro ai miei figli. Non sono un razzista, ma rubano il posteggio ai miei figli. Non sono un razzista, ma se sono cannibali dopo averli derubati, se li mangiano pure. Non sono un razzista, ma se sono negri qualcosa devo averlo fatto. Non sono un razzista, ma se poi loro sono infettivi? Non sono un razzista, ma se poi loro spacciano la droga? Non sono un razzista, ma è meglio se la spacciano i bianchi. Non sono un razzista, ma loro fanno concorrenza sleale. Non sono un razzista, ma non è giusto diventare miliardari vendendo accendini senza licenza. Non sono un razzista, ma invece di farli venire qua aiutiamo i loro paesi d'origine. Non sono un razzista, ma con la frase di prima mi sono messo la coscienza a posto. Non sono un razzista, ma loro la coscienza ce l'hanno? Non sono un razzista, ma non bisogna fare della demagogia. Non sono un razzista, ma Hitler, per esempio, demagogia non ne faceva. Non sono un razzista, ma sono per la sicurezza: scippato o investito va bene, però almeno nella mia lingua. Non sono un razzista, ma sono per la reciprocità: se aprono una Moschea da noi, apriamo un Billionaire da loro. Non sono un razzista, ma sono per gli antichi valori italici: basta con gli stupri praticati da stranieri fuori dalle sane, confortevoli pareti domestiche. Non sono un razzista, ma preferisco le belle, sane famiglie italiane. Non sono un razzista, ma la mia bella, sana famiglia italiana si regge su una badante filippina. Non sono un razzista, ma sono contro gli integralisti, che Dio li fulmini, o che Bush li bombardi, loro e chiunque gli somigli, così si esporta la democrazia e il Vangelo. Non sono un razzista, ma bisogna difendere le nostre radici cristiane, che Gesù è l'unico figlio del Dio Po, e gli altri sono tutti negher. Non sono un razzista, ma gli zingari rubano i bambini, che loro ne hanno pochi, che l'ha detto lo stesso telegiornale che l'aveva già detto un'altra volta che poi non era vero, ma stavolta sarà vero. Non sono un razzista, ma quel bambino di Parma - se non lo rubava un italiano - prima o poi lo faceva uno zingaro. Non sono un razzista, ma i clandestini mettiamoli in galera, che prima di scappare per fame e guerra dal proprio paese bisogna fare domanda in carta da bollo. Non sono un razzista, ma basta con le persone abusive: per la mia veranda abusiva, invece, spero tanto in un bel condono.

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

C

he determina a sua volta un problema di erosione del potere d'acquisto della maggior parte della popolazione che vive di redditi da lavoro o di pensione. Ce n'è voluto, ma oggi questi due aspetti della dinamica dei prezzi sono presenti a tutti e finalmente senza più le contestazioni ed i distinguo che almeno inizialmente venivano avanzati. Oggi, e soprattutto dopo i dati comunicati ieri dall'Istat, non c'è più nessuno che contesti l'esistenza di questi problemi e delle loro, spesso drammatiche, conseguenze sociali. Viene, però, da chiedersi: e allora? Si può fare qualcosa per rimediare? Ed, eventualmente, che cosa? Qui stiamo ancora - come dicono le persone colte - ab ovo, non solo per la esiguità degli interventi, ma soprattutto per la confusione tra tattica e strategia e, dunque, tra gli interventi che al più possono tamponare l'emergenza con le politiche che possano puntare a soluzioni durevoli e concrete. L'emergenza è stata fronteggiata

con le misure fiscali del passato governo e di quello attuale. Quelle misure sono state giustificate dal fatto che bisognava fare qualcosa, e che quel "qualcosa" non poteva essere ricercato che nella fiscalità: questa è la logica delle misure che vanno dalla riduzione del cuneo fiscale alla abolizione dell'Ici sulla prima casa. Di misure di questo tipo si potrebbe dire che se non ci fossero state la condizione di chi sta peggio sarebbe oggi ancor più drammatica. Ma occorre anche prendere atto che la loro efficacia è stata ben modesta. È stata modesta sia perché la progressione dei prezzi ci ha messo davvero poco a travolgere il modesto sollievo che quelle misure potevano generare, sia soprattutto perché, se si manovra la leva fiscale, per dare da una parte occorre togliere da un'altra, e poco importa se la prima ha maggiore visibilità mediatica della seconda. Il bilancio dello Stato è il bilancio della comunità alla quale tutti noi apparteniamo, per cui al massimo si può ottenere un effetto redistributivo che per tante ragioni - dimensione dell'area sociale del disagio, preclusione politica ad accentuare la progressività dell'imposizione fiscale, rigidità della struttura della spesa pubblica - non può essere che modesto. Modesto ed anche contingente, perché la lievitazione dei prezzi non è un fatto occasionale che possa essere superato in breve tempo, ma

deriva dalla geopolitica della globalizzazione che determina un forte aumento della domanda dei prodotti di base e, dunque, una tensione del loro prezzo. Si, poi ci possono essere momentanei effetti speculativi, ma - per dire - il petrolio sotto i 100 dollari sarà difficile poterlo nuovamente vedere. E allora, se sui prezzi internazionali da fare non c'è nulla, e se manovrando sulla fiscalità da fare c'è poco - così come non ci si possono attendere effetti risolutivi dagli interventi sui petroli o dai controlli del prezzo degli alimentari che qualcuno, tanto per farsi presente, va invocando - la soluzione contro il progressivo e sempre più evidente impoverimento non può stare che in un aumento dei redditi: un aumento che consenta almeno di difendere il livello dei consumi che l'Italia aveva raggiunto. Un aumento dei redditi - è opportuno precisare per non scambiare lucciole per lanterne - che non derivi, o non derivi soltanto da una loro detassazione, ma dalla capacità del sistema produttivo di generare ricchezza, anche inserendosi stabilmente sui mercati sui quali i beneficiari di quei prezzi internazionali che tanto stanno aumentando, a cominciare dai Paesi produttori di petrolio, riversano e riverseranno il loro potere d'acquisto.

In definitiva, è sempre più cogente un salto di struttura, di qualità, di li-



vello del sistema produttivo, una parte troppo piccola del quale - come l'Istat ha abbondantemente documentato - si va adeguando agli scenari operativi del mondo che viviamo in questi anni. Poi, certo, ci sono da affrontare questioni di equità distributiva, di riduzione delle rendite, di aumento della concorrenza, di differenziazione delle fonti energetiche; ma se alla base di tutto non c'è un sistema produttivo strutturato in imprese di maggiore dimensione, più propense ad investire e ad impiegare personale di elevato livello di spe-

cializzazione, capace di offrire per il mondo prodotti non facilmente replicabili, e quindi in grado di remunerare adeguatamente il lavoro senza esporti così alla concorrenza dei Paesi a basso costo, ogni altra cosa non basterà ad arrestare l'impovertimento che il divario tra prezzi e salari dimostra con una evidenza sempre più drammatica. Non si dica che è difficile indurre il sistema produttivo ad evolversi in questa direzione perché già lo sappiamo; ma questo non cambia la realtà delle cose con le quali l'intero Paese si deve misurare.

Strani «eroi» di quartiere

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

ciò: menare e sfasciare chi, a suo insindacabile giudizio, si comporta male è come pisciare ai quattro angoli del proprio territorio, delimitandolo. Nel territorio detto «il Pigneto», al secolo Dario Chianelli, ci è nato, ci è vissuto e ci morirà, nessuno deve pestargli i piedi, perché quelle quattro strade, quei bar, quelle botteghe sono casa sua. Quelli che sono arrivati dopo, sono degli ospiti. E gli ospiti devono comportarsi bene, sono in casa di Dario, perché tutti lo conoscono, perché chi lo conosce lo rispetta, perché chi non lo conosce ancora imparerà a conoscerlo e a rispettarlo, cioè ad aver paura di lui. Perché lui è buono e caro ma i senegalesi, i bengalesi, i marocchini, i tunisini devono rigare dritto. Come tutti gli altri. Perché lui può «rubare per fame» e non lavorare («E che uno nato il

1° maggio po' lavora?») e restare un santo, ma loro se rubano un portafoglio lui li gonfia. Perché nel quartiere suo non si deve rubare, ci vuole «rispetto». C'è quasi da invidiarlo il Che Guevara del Pigneto per le sue incrollabili certezze, in un momento in cui noi, nutriti da altri film e da altre letture, abbiamo il cuore pesante e la testa piena di dubbi. C'è da invidiare lui e i «pischelli» che gli ronzano attorno perché l'ignoranza e il bisogno di scaricare la rabbia per una vita grama, conferisce loro un'identità collettiva, un sentimento comune, una sorta di epos delle loro giornate sgangherate. C'è da invidiarli perché si sentono eroi del cartone animato che hanno in testa. Per questo rifiutano di etichettare come razzista la spedizione punitiva contro il negozio del nemico. «Razzista» è un aggettivo che non sta nel linguaggio del fumetto. Devi essere proprio un naziskin per accettarlo e gloriarne. Ne ho sentiti tanti (an-

che certi politici che hanno sempre qualcosa di verde addosso) e tanti ne posso immaginare che, appena finito di dare fuoco a una ipotetica Moschea, già dichiarano al telegiornale che loro rispettano tutti, ma quando è troppo è troppo: questi sono barbari, addirittura pregano col sedere per aria! Fascista io? Ma per carità... Solo perché ho sfasciato il negozio di un bengalese che non mi ha fatto ritrovare il portafoglio di una mia amica? Ma per carità: il nonno della mia ex moglie era socialista, il mio tatuaggio preferito è Che Guevara... come fate a dire che sono fascista? Soltanto perché mi vendico personalmente dei torti subiti invece di rivolgermi alla giustizia? Solo perché esercito la violenza e la sopraffazione, mi vendico da me senza disturbare «le guardie», solo perché non credo nelle istituzioni? Solo perché faccio la voce grossa e impongo il rispetto con la forza? Sì, solo per quello. Basta e avanza.

Esistono comportamenti «fasci-

sti», e chiunque abbia qualche consuetudine con la storia può documentarsi in merito. Non è un'attenuante che le squadrette del presente non abbiano alibi ideologici. È un'aggravante. Se nel ventennio poteva esserci qualche povero gonzo che davvero credeva in Mussolini e si comportava male di conseguenza, oggi, che nessuno crede più in niente e se ne vanta, non ci sono giustificazioni, per assalti, aggressioni, incendi e persecuzioni. È la nuda e pura responsabilità individuale. È un atto criminale, punto e basta. E, personalmente, riterrei opportuno un giudizio severo anche nei confronti di un eventuale manipolo di giovanotti «di sinistra», se andassero a randellare in giro questo o quello, a scopo di ritorsione. Quando, nei tardi anni settanta, alcune teste marce di «Prima Linea» (terroristi e di sinistra) decisero di andare a gambizzare e intimidire a colpi di pistola, qui a Roma, sospetti spacciatori di quartiere,

per salvaguardare il peggio gioventù e per continuare a scrivere col sangue la loro stupida epopea, ricordo bene, benché fosse una ragazzetta, la vergogna che provai per loro e la repulsione, per il fatto che si conclamavano «comunisti». Oggi il comunismo è defunto e la parola «sinistra» è stata pensionata a forza. Che Guevara, pace all'anima sua, abita stabilmente sulle T-shirt di chiunque, pochi sanno qualcosa del suo pensiero e delle sue azioni, ma molti conoscono la sua barba e la sua motocicletta. Oggi, forse, se vogliamo provare e tracciare un discrimine fra «noi» e «loro», fra i buoni e i cattivi, è meglio ripartire dai fondamentali, è meglio metter giù, nero su bianco, pochi principi, da condividere e, soprattutto, da mettere in pratica. Uno potrebbe essere, se i cattolici mi consentono questa incursione nel loro territorio, questo: «Non fate agli altri quello che non vorreste fosse fatto a voi».

www.lidiaravera.it